

I.

Araki Kōhei aveva dedicato ai dizionari la sua intera vita lavorativa e non solo. Le parole lo avevano sempre affascinato, fin da bambino. *Cane*, tanto per citarne una: *inu*, che in giapponese può significare anche «non esserci». «Eppure il cane è sempre lí, basta solo nominarlo, ah ah ah!»... Era una delle tipiche battute che Araki si inventava tutti i giorni, roba da vecchi bacucchi che oggi farebbe storcere il naso a qualsiasi giovane impiegata. Le escogitava fin dai tempi della scuola, si divertiva a giocare con le parole già da piccolo e ne traeva un indicibile piacere.

Tornando all'esempio di prima, aveva imparato molto presto che il termine «cane» includeva altri significati, a parte quello dell'animale. Una volta suo padre lo aveva portato al cinema: sullo schermo, in primo piano, uno yakuza tradito e sanguinante esalava l'ultimo respiro gridando: «Maledetto, te la facevi con gli sbirri! Sei un cane bastardo!» In quell'istante Araki aveva appreso che, se un killer faceva la spia e ammazzava un membro del clan rivale, poteva essere chiamato «cane». Nella scena successiva, venuto a sapere che il fidato scagnozzo era stato freddato, il boss scattava in piedi e urlava con voce rabbiosa ai suoi uomini: «Che ci fate ancora qui, idioti? Non statevene lí impalati, datevi una mossa! Non dobbiamo lasciarlo morire come un cane, inutilmente!» Quindi la stessa parola poteva anche alludere a qualcosa di «vano» e «inutile».

Il cane è il miglior amico dell'uomo, fedele, simpatico e intelligente: lo dicevano tutti, eppure la parola «cane» poteva riferirsi a un vile traditore o a una situazione sterile e infruttuosa. Che strano! Nella sua mente di bambino, Araki cercava delle risposte. Fedele al punto da ridursi a un vuoto servilismo; devoto ma misero e patetico. Forse quelle caratteristiche canine, magari rare ma non da escludere, erano all'origine della possibile accezione negativa del termine.

A dispetto dell'interesse precoce per le parole, il primo vero incontro di Araki Kōhei con un dizionario non era avvenuto molto presto. I suoi genitori, che gestivano un piccolo negozio di casalinghi ed erano sempre occupati con la merce e i clienti, erano poco inclini a procurargliene uno ed esortarlo allo studio. Le loro idee sull'educazione dei figli, in linea con quelle della maggior parte dei genitori dell'epoca, si potevano sintetizzare più o meno così: «L'importante è che il nostro ragazzo goda di piena salute e non si cacci nei guai, il resto conta poco o niente». D'altra parte, lo stesso Araki preferiva di gran lunga divertirsi all'aria aperta con gli amici anziché studiare. L'unico dizionario riposto su uno scaffale nell'aula della scuola elementare non aveva mai destato la sua attenzione. Era lí, triste e solitario, un semplice oggetto rettangolare il cui dorso entrava di rado nel suo campo visivo.

Tutto cambiò quando un caro zio gliene regalò uno in occasione della promozione alle medie. Nel momento in cui strinse tra le mani quel *Dizionario della lingua giapponese Iwanami*, ne rimase subito incantato. Il piacere di sfogliare un vocabolario suo era indescrivibile. La copertina lucida e bella, le pagine fitte di caratteri, la sensazione della carta sottile tra le dita. E, più di ogni altra cosa, le definizioni esatte e concise.

Una sera, Araki e il fratello piú piccolo si erano messi a fare baldoria in soggiorno e il padre li aveva sgridati: – Ehi, abbassate la voce, voi due! – Allora Araki provò a cercare la parola *koe* («voce») nel dizionario e lesse la seguente definizione:

koe (*sost.*) **1.** Insieme dei suoni che persone e animali producono per mezzo di un organo speciale situato nella gola. **2.** Suono o manifestazione sonora corrispondente o simile a un'enunciazione vocale. **3.** L'approssimarsi di una stagione o di una fase della vita.

Seguivano vari esempi sull'utilizzo della parola nelle diverse accezioni. Alcuni gli erano familiari, come *koe o ageru* («alzare la voce») o *mushi no koe* («il canto di un insetto»). Altri non li aveva mai sentiti: *aki no koe* («la voce dell'autunno») per esprimere l'arrivo imminente della stagione autunnale; *yonjū no koe o kiku* («ascoltare la voce dei quaranta») a indicare l'avvicinarsi di una persona ai quarant'anni. Per Araki si trattava di un concetto nuovo, inedito ma innegabile: il termine *koe* poteva comunicare molto bene «l'approssimarsi di una stagione o di un periodo della vita». Al pari di «cane», la parola abbracciava un ampio spettro semantico. Quel giorno Araki apprese che la lettura di un dizionario poteva permettere di scoprire nuovi significati di parole comuni, significati di una ricchezza e una profondità sorprendenti.

Tuttavia la seconda metà della frase all'inizio della definizione, «organo speciale situato nella gola», risultava alquanto criptica. Mettendo da parte il rimprovero del padre e la richiesta di attenzione del fratellino, Araki si affrettò a cercare anche i vocaboli *tokushu* («speciale») e *kiikan* («organo»).

tokushu (*agg.*) **1.** Di qualcosa che è diverso dall'ordinario; di natura specifica e particolare. **2.** In filosofia: individuale in quanto opposto a universale.